

L'ORIGINE DEGLI ORTI BOTANICI

L'origine di strutture riferibili agli attuali Orti botanici in cui si coltivano specie vegetali locali ed esotiche, si fa risalire a tempi lontanissimi: alcuni studiosi si rifanno al "Giardino botanico di Karnak" appartenente al gabinetto di curiosità di Tutmosi III, anche se questo straordinario documento è più vicino agli *Horti picti* medievali.

Altri ne cercano i precursori nelle raccolte di piante utili che Teofrasto avrebbe curato ad Atene nel IV secolo a.C. oppure nei giardini tenuti dai monaci Zen più di 2000 anni fa in estremo Oriente; altri infine li riferiscono all'*Hortus conclusus* dei Romani.

Certamente gli Orti botanici costituiscono l'evoluzione delle coltivazioni di erbe aromatiche e medicinali documentate già prima dell'anno 1000 negli *Horti sanitatis*, situati presso i monasteri e le case dei medici-speciali dove, insieme alla coltura e raccolta delle piante, erano tenute "lezioni" curate da frati erboristi che contribuivano a diffondere la conoscenza delle proprietà delle diverse specie, controllando le antiche pozioni e sperimentandone di nuove. Fra queste istituzioni è ben documentato l'Orto del convento di St. Gallen, di cui resta anche una dettagliata planimetria datata all'anno 820 (Fig. 1)

Durante il Rinascimento l'indagine diretta dei fenomeni e dei materiali iniziò ad essere considerata fonte primaria per la conoscenza, preludio al metodo sperimentale seguito dalla scienza moderna.

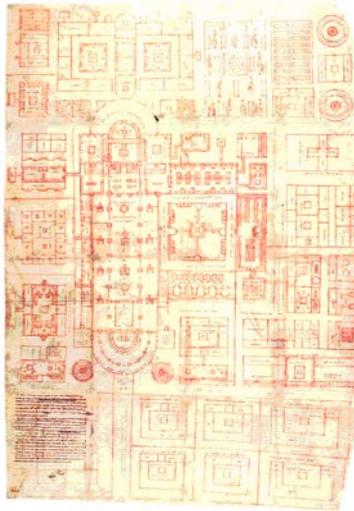


Fig. 1 - Pianta del monastero di San Gallo.

Su questa linea nel tardo Rinascimento, presso le scuole di medicina e farmacia delle Università, le specie utili a fini terapeutici furono coltivate in spazi delimitati, detti *Horti simplicium* o Orti dei semplici, simili ai giardini monastici medievali.

Fra le più antiche strutture di questo tipo in Italia si può citare l'Orto Vaticano di Roma (1447) di cui non restano tracce materiali, voluto da papa Nicolò V fra le mura vaticane.

A Padova nel 1545, nacque il primo *Hortus Simplicium*, nel quale le piante potevano essere studiate dal vivo. Questa impostazione didattica si inseriva nel nuovo approccio allo studio della medicina, in cui si affiancava alla lezione teorica la visita al paziente nelle corsie dello Spedale di San Francesco.

Nel volgere di pochi decenni gli Studi di Pisa (1545), Firenze (1545), Bologna (1568), Leyden (1577), Lipsia (1580), Koenisberg (1584), Breslava (1587), Parigi (1590) ed altri ebbero i loro Orti dei Semplici, sempre a stretta integrazione dell'insegnamento pratico nell'ambito delle scienze mediche.

Gli Orti Botanici universitari costituirono una "proposta nuova" nella complessa realtà del giardino, non tanto nella veste formale, che rimase molto simile a quella tradizionale, quanto nei contenuti che erano condizionati dalla necessità, da parte di medici e specialisti, di riconoscere le piante, fondamentali nella pratica terapeutica: sin dalla loro istituzione quindi gli Orti hanno avuto il significato di laboratori a cielo aperto.

Nei secoli successivi e per tutto il XVIII secolo gli Orti Botanici conservarono uno stretto legame con gli Orti dei Semplici e con le ragioni socio-culturali che ne avevano determinato la nascita e lo sviluppo, anche se le grandi scoperte geografiche e il conseguente arrivo in Europa di specie esotiche, molte delle quali importanti per interesse alimentare o ornamentale, imponevano nuovi temi di studio e nuovi problemi legati all'acclimatazione.

Per risolverli era necessario acquisire conoscenze più approfondite sulla struttura (anatomia), sul funzionamento (fisiologia) e sulle esigenze ambientali (ecologia) dei vegetali: nasceva quindi la figura del "botanico" le cui ricerche riguardano le piante in quanto tali, al di là dei loro usi terapeutici.

La conoscenza del territorio e delle sue risorse naturali (animali, piante, rocce, minerali.....) era un altro tema che acquistava sempre maggior peso nell'indagine scientifica, sia per i suoi risvolti sullo sfruttamento diretto delle risorse naturali, sia per ciò che oggi si indica come "gestione territoriale": la botanica, come la zoologia o la mineralogia, divenne una scienza autonoma e non più di servizio per la medicina.

LA NASCITA DELL'ORTO BOTANICO DI TORINO

In quest' ambito culturale nacque l'attuale Orto botanico di Torino, nella prima metà del 1700.

Le vicende dell'Università sul territorio piemontese risalgono al XV secolo: Ludovico di Savoia-Acaia nel 1404 fondò a Torino uno Studio, riconosciuto dall'autorità imperiale e papale, nel quale insieme al Diritto canonico e civile e alla Teologia si insegnava Medicina e Arti liberali. Gli insegnamenti fondamentali furono mantenuti anche quando la sede universitaria fu spostata prima a Chieri poi a Savigliano e, dopo un breve ritorno a Torino, fu trasferita a Mondovì nel 1558. Qui, nel 1560, fu istituita dal Duca Emanuele Filiberto una "Lettura dei semplici", tenuta da Lettori che affiancavano famosi professori di medicina, fra cui Francesco degli Alessandri e Giovanni Argenterio che fornì, accanto a notizie sulle proprietà terapeutiche delle piante, anche le prime indicazioni sulla distribuzione, nel circondario di Vercelli, di specie spontanee utili.

Nel 1566 l'Università fu riportata a Torino dal Duca Emanuele Filiberto e la "lettura dei semplici" seguì le sorti dello Studio nel suo complesso, che ridusse progressivamente la sua importanza a causa delle complesse vicende politiche ed economiche dello Stato, travolto da guerre e carestie. Il periodo buio fu notevolmente lungo, fino al 1700.

Nei primi decenni del XVIII secolo Vittorio Amedeo II, dopo la lunga reggenza della madre Giovanna Battista di Savoia-Nemour, divenuto Re prima di Sicilia e poi di Sardegna, si impegnò nell'opera di rinascita economica, sociale e culturale del piccolo Stato che, dopo il trattato di Utrecht, aveva ottenuto una collocazione fra le Potenze europee: la posizione in Europa richiedeva un profondo rinnovamento anche culturale e l'Università, riorganizzata, ne costituiva il motore.

Tutto lo Studio fu investito da questo spirito di rinascita e l'istituzione di una cattedra ordinaria di Botanica con annesso Orto rientrava nel progetto di potenziamento delle discipline mediche e scientifiche in genere. La fondazione dell'Orto risale a quegli anni e nel 1729 il medico padovano Bartolomeo Caccia (?- 1747) ne divenne il primo direttore. L'Orto fu organizzato secondo l'impostazione tradizionale, sia dal punto di vista dell'impianto geometrico del giardino sia da quello scientifico e didattico, come supporto agli studi di medicina.

Un interessante documento sui temi trattati all'epoca nel corso di "Botanica" e sul modo di "classificare" le specie, è conservato presso la biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale: si tratta del manoscritto delle lezioni di "Materia medica" che Caccia tenne nel 1732, trascritte dal suo discepolo, il medico Giovanni Battista Mundino.

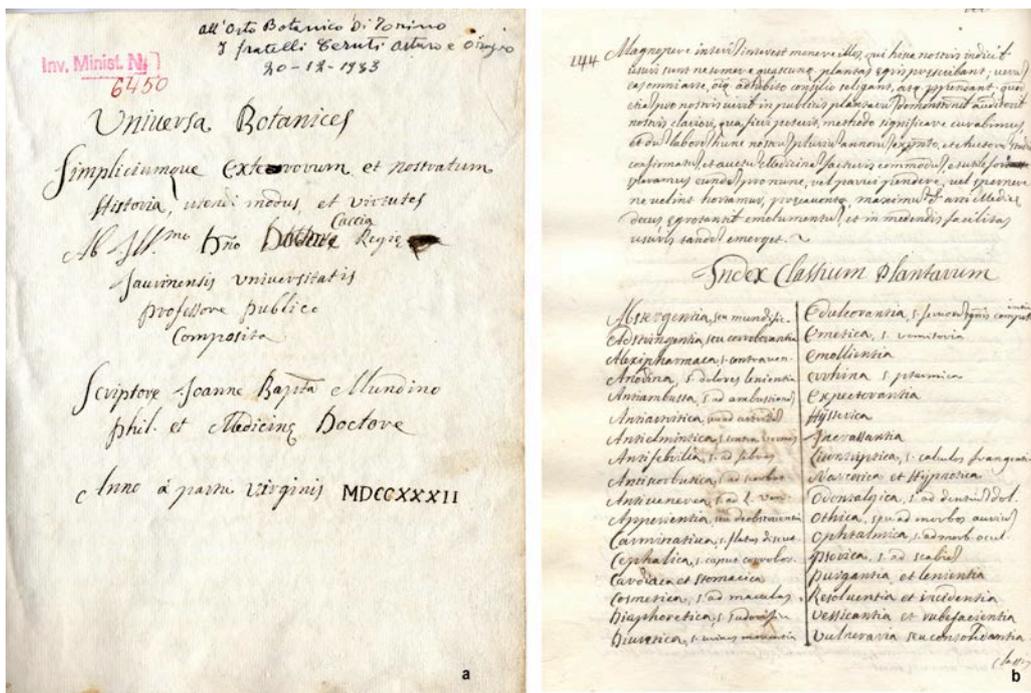


Fig. 2 – Manoscritto delle lezioni di "Materia Medica" di G. B. Caccia (1732)

Il Caccia, medico di fama, divenne membro del Protomedicato nel 1739: è quindi più che un'ipotesi che sia stato chiamato ad indicare quali piante meritavano di essere incluse nella *Farmacopea Taurinensis*, primo testo guida valido per tutti i medici e specialisti dello Stato Sabauda, che si stava allestendo in quegli anni e che fu ufficialmente pubblicato nel 1736, durante il regno di Carlo Emanuele III, anche se entrò in vigore solo parecchi anni dopo, nel 1751 (Fig. 3).

PHARMACOPŒA
TAURINENSIS
Nunc primum edita
JUSSU
AUGUSTISSIMI
REGIS.



Fig. 3 – Frontespizio della Pharmacopoea Taurinensis (1736)

Le piante medicinali erano certamente coltivate nell'Orto, ma le notizie sulla consistenza delle prime collezioni è molto scarsa e frammentaria. Fra le poche fonti si può citare la copia dell'elenco delle 317 specie che costituivano il materiale della " *Raccolta di piante dell'Orto dei Semplici di S.M. il Re di Sardegna, artificiosamente conservate, presentata a S.E. il Signor Conte Carlo Luigi Caissotti di S. Vittoria, primo Presidente del R. Senato di Piemonte e reggente della R. Università degli studi di Torino da Sante Andreoli, botanico di S.M.*". Sante Andreoli era "giardiniere di Botanica o erbolario", concesso come aiuto al Caccia per la gestione delle colture dell'Orto. Oreste Mattiolo nei primi anni del 1900 ebbe modo di determinare i campioni di questa piccola collezione di *exsiccata*, che apparteneva allora a Francesco D'Amico di Costigliole, e fece eseguire una copia dell'elenco allegato, conservata oggi presso la Biblioteca del Dipartimento come unica testimonianza relativa alla collezione.

Un altro documento sull'iniziale assetto dell'Orto di Torino, è il disegno acquerellato che compariva sul frontespizio dell'opera del pittore milanese Giovan Battista Morandi (?-1751), dal titolo " *Exterarum et rariorum pantarum quae in Horto Regio Academiae Taurinensis excoluntur. Imagines ad vivum expressae*", considerato da tutti la pianta ufficiale del sito. Morandi, che operò presso la Corte Sabauda dal 1732 al 1741, ebbe l'incarico di rappresentare con acquarelli, dal vivo, le piante coltivate nell'Orto. Della sua opera, costituita da tre centurie di tavole, che furono trafugate nel 1979 e non più ritrovate, resta solo l'immagine dell'Orto, datata 1732, in cui il terreno risulta suddiviso in due scomparti rettangolari, ciascuno con una vasca quadrilobata al centro, su cui convergono gli stradini che separano le aiuole di tipo circolare (Fig. 4).

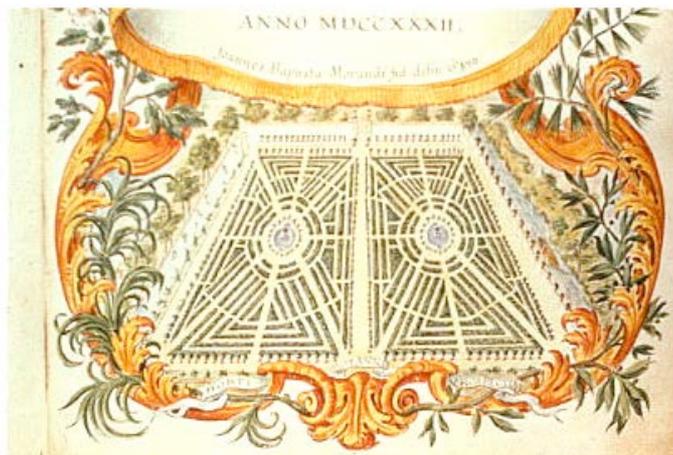


Fig 4 – Planimetria dell'Orto eseguita nel 1732 da G.B. Morandi

Al Caccia spetta il merito di aver dato il via ad una linea di ricerca che diventò nel tempo sempre più importante e caratterizzante per l'Istituzione: iniziò infatti l'esplorazione floristica da lui condotta nelle valli del Pinerolese, nei dintorni di Torino e nell'alta Valle di Susa, documentata nel " *Catalogus plantarum in Valle Ulciensii nascentium*" ricco di 725 specie, denominate secondo la nomenclatura polinomiale di C. Bauhin. Anche di questo suo lavoro si conserva solo la copia fatta eseguire da Mattiolo su concessione dell'allora

proprietario dell'opera, l'avvocato Odiard des Ambrois. Fra le specie censite da Caccia, Carlo Allioni non molti anni dopo individuò ben 19 entità citate per la prima volta da Caccia stesso.

L'esplorazione naturalistica del territorio fu continuata ed ampliata dal secondo direttore dell'Orto, Vitaliano Donati (1717-1762), personaggio eclettico, viaggiatore ed esploratore, chiamato a Torino da Padova alla morte di Caccia. I numerosi viaggi intrapresi per volere del Sovrano negli Stati sabaudi e fuori di essi impedirono al Donati di essere presente con continuità all'Orto, dove venne sempre più spesso sostituito nell'insegnamento e nella gestione dal giovane medico Carlo Allioni, che fu la figura dominante per tutta la restante parte del secolo.

Una delle più rilevanti iniziative avviate sotto la direzione di Donati fu la formalizzazione dell'inizio dell'opera denominata "*Iconographia Taurinensis*" di cui comparvero nel 1752 i primi due volumi, ciascuno formato da 150 acquarelli, legati e arricchiti da frontespizi. Nei successivi quattro anni si giunse all'allestimento di otto volumi. L'inizio dell'opera e la realizzazione dei primi tomi, che videro la luce in rapida successione, fu possibile grazie alla produzione, da parte di Francesco Peyrolery (circa 1710-1783), oltiore botanico, come egli stesso si definisce in una sua precedente opera, di molte tavole dipinte già negli anni precedenti, sotto la guida di Caccia (Fig. 5).



Fig. 5 – Tavola dall' *Iconographia Taurinensis*

Vitaliano Donati morì in mare nel 1762 al largo della costa indiana, nel corso di una missione scientifico-economica condotta su incarico di Carlo Emanuele III e i materiali botanici, zoologici e mineralogici da lui raccolti furono quasi tutti perduti nel naufragio. Alcuni importanti reperti egizi che giunsero fortunatamente a Torino divennero il primo nucleo delle raccolte che costituiranno il Museo egizio della città.

L'Orto non rimase senza guida dal momento che Carlo Allioni, nominato professore straordinario di Botanica nel 1760, già se ne occupava durante le assenze di Donati e, nominato professore ordinario nel 1763, ne mantenne di fatto la direzione almeno fino al 1799, nonostante la giubilazione chiesta e ottenuta già nel 1781 per motivi di salute.

Carlo Allioni (1728-1804), fu un naturalista aperto a tutti i settori della scienza: è noto come medico di fama, come esperto di insetti, di minerali e di rocce anche se, soprattutto, come botanico: negli anni realizzò una serie di collezioni che costituivano il suo museo privato, messo all'asta dal figlio alla sua morte e oggi disperso, con l'eccezione del suo vasto erbario.

Una delle sue prime opere fu il "*Rariorum Pedemontium Stirpium. Specimen primum.*" del 1755, in cui le specie, ancora indicate con la nomenclatura polinomica, sono rappresentate in un'accurata iconografia riunita in dodici tavole, quasi tutte di mano di Francesco Peyrolery (Fig. 6). Questo lavoro è considerato l'embrione di quella che sarà la sua opera fondamentale, la *Flora Pedemontana*, che sarà pubblicata solo molti anni dopo nel 1785. In essa sono elencate e descritte circa 2800 specie individuate sul territorio degli Stati sabaudi in più di vent'anni di esplorazioni floristiche.

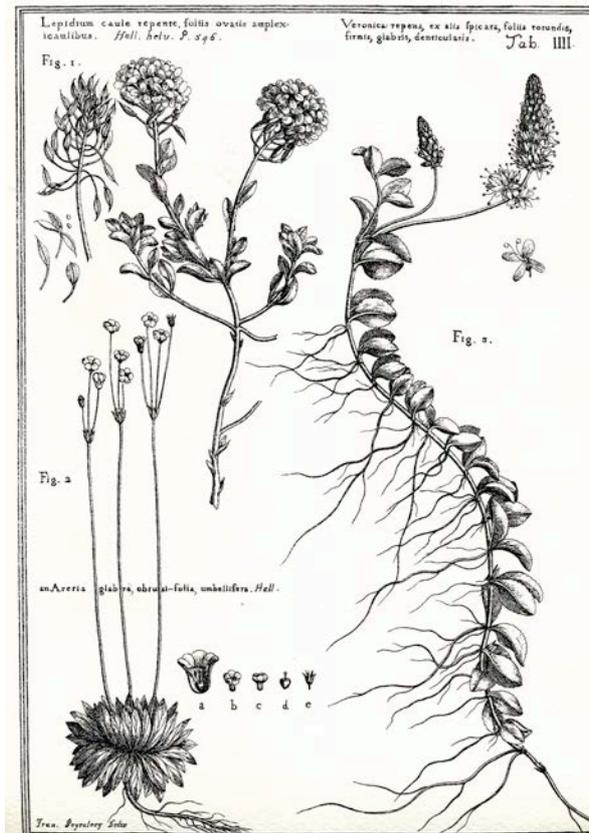


Fig. 6 – Tavola da “Rariorum Pedemontii stirpium...” di Allioni, probabilmente di F. Peyrolery

Nella “Flora” oltre alla descrizione delle specie e alla frequente citazione delle località in cui erano state ritrovate, sono presenti annotazioni sugli usi medicinali di molte entità locali, arricchite da osservazioni personali sulla loro efficacia vera o presunta. Per ciò che concerne più strettamente la storia dell’Orto, Allioni nel 1760-61 pubblicò il primo elenco a stampa delle specie che vi erano coltivate dal titolo “*Synopsis metodica stirpium Horti Taurinensis*”. In quest’opera Allioni adottò, per la prima volta in Piemonte e fra i primi in Italia, la nomenclatura binomia (*nomina trivialia*) proposta da Linneo nel 1753 nell’opera “*Species Plantarum*”, ponendo in tal modo l’Orto all’avanguardia in Europa (Fig. 7).



Fig.7– Tavola di mano di F. Peyrolery da “Flora Pedemontana”

Il suo metodo di lavoro comportò, sin dall’inizio della carriera, numerosi scambi di piante, di *exsiccata* e di semi con studiosi italiani ed europei. Gli scambi di semi erano di grande rilevanza per l’incremento delle collezioni vive, e sono ben documentati in manoscritti, alcuni dei quali probabilmente autografi, che costituiscono veri e propri quaderni di lavoro o diari (Fig. 8).



Fig 8 – Quaderni di lavoro manoscritti con indicazione di scambio di semi.

Gli *exsiccata* del suo erbario ammontano a circa 11 mila campioni, e sono frutto delle raccolte personali, di quelle dei suoi più stretti collaboratori, di invii da parte di colleghi italiani e stranieri oltre che di raccolte di piante coltivate nell’Orto . Molte notizie su queste ultime sono “fissate” negli splendidi acquarelli che formarono i primi 28 volumi dell’*Iconographia Taurinensis*, opera che proseguirà fino al 1868 con la realizzazione di 64 volumi ai quali collaboreranno dopo Francesco Peyrolery, autore anche della maggior parte delle tavole della *Flora Pedemontana* (Fig. 9), altri tre pittori-botanici, Giovanni Bottione, nipote di Peyrolery, sua figlia Angela Rossi Bottione e Maddalena Lisa Mussino.



Fig 9 – Tavola dall' *Iconographia Taurinensis*

La strada tracciata da Allioni fu seguita dai suoi allievi che divennero a loro volta figure di grande rilievo nel mondo botanico come Pietro Dana, che si occupò principalmente di botanica applicata ai problemi delle piante tintorie, e Giovanni Battista Balbis, suoi successori nella direzione dell'Orto, e da molti altri che, come Ludovico Bellardi, pur non facendo ufficialmente parte del mondo accademico, proseguirono la tradizione degli studi floristici, apportando anche notevoli innovazioni. Questo fervore di studi fece sì che fino alla metà del 1800 l'Orto di Torino fosse uno dei più considerati fra quelli europei.

Nel 1796 Vittorio Amedeo III aggiunse al terreno già di pertinenza dell'Orto un nuovo appezzamento, che rimase inutilizzato per parecchi anni, come si può osservare in una planimetria pubblicata nel 1810 da Balbis dove il terreno appare in parte utilizzato a vivaio ma per la maggior parte incolto (Fig. 10) L'inizio del 1800, con il periodo napoleonico e la successiva restaurazione, determinò anche nel Regno sabauda grandi e rapidi mutamenti socio-politici e culturali.

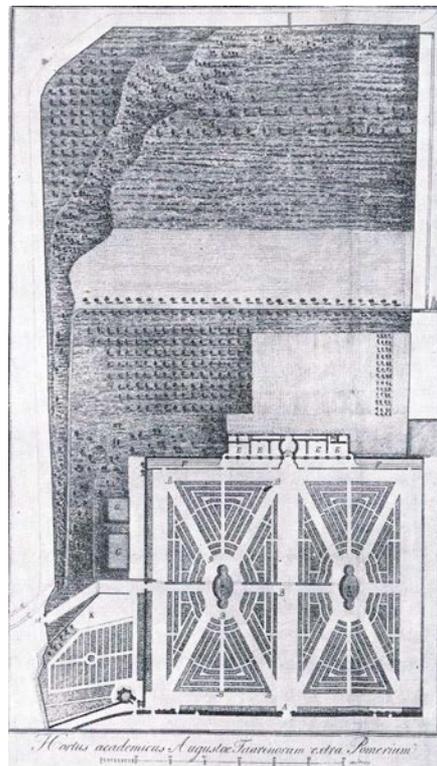


Fig. 10 – Planimetria dell'Orto Botanico pubblicata da Balbis nel 1810

Con l'avvento di Napoleone, dopo la morte di Giovanni Dana, la direzione dell'Orto fu affidata nel 1801 ad uno dei più affezionati allievi di Donati e di Allioni, Giovanni Battista Balbis, che era riparato anni prima in Francia a causa delle sue idee politiche giacobine e che era rientrato in Piemonte come medico dell'armata francese.

Balbis fu un personaggio di grande spicco, ottimo botanico, legato da profondi sentimenti all'Orto, per il quale cercò e ottenne dal Governo cospicui contributi per mantenere ed incrementare le collezioni, aumentando il prestigio scientifico dell'Istituzione.

La sua influenza permise a Carlo Allioni, ormai "giubilato" ma ancora attivo e ricco di esperienza, di far parte della Commissione di Scienze ed Arti incaricata dal Governo di provvedere alla riforma dell'istruzione pubblica.

Con il ritorno dei Savoia nel 1814 Balbis fu allontanato dalla Direzione e nel 1819 si trasferì a Lione come Direttore dell'Orto di quella città e titolare della Cattedra di Botanica.

Dopo Balbis si succedettero nella direzione Giovanni Biroli e Carlo Matteo Capelli, che proseguirono fino al 1829 una meritevole opera di incremento delle collezioni vive e dell'Erbario.

Fu tuttavia la nomina a Direttore nel 1829 di Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869), allievo di Balbis, a dare una nuova svolta all'organizzazione e all'ammodernamento dell'Orto.

Sotto la sua direzione a partire dal 1831 nel settore del giardino venne allestita una terza vasca, furono riorganizzate le aiuole e gli stradini, fu progettato e realizzato il viale centrale alberato per aumentare l'effetto scenografico (Fig. 11). Nelle aiuole le specie erbacee furono reinserite secondo il sistema naturale di Jussieu, più moderno rispetto a quello di Linneo precedentemente adottato.

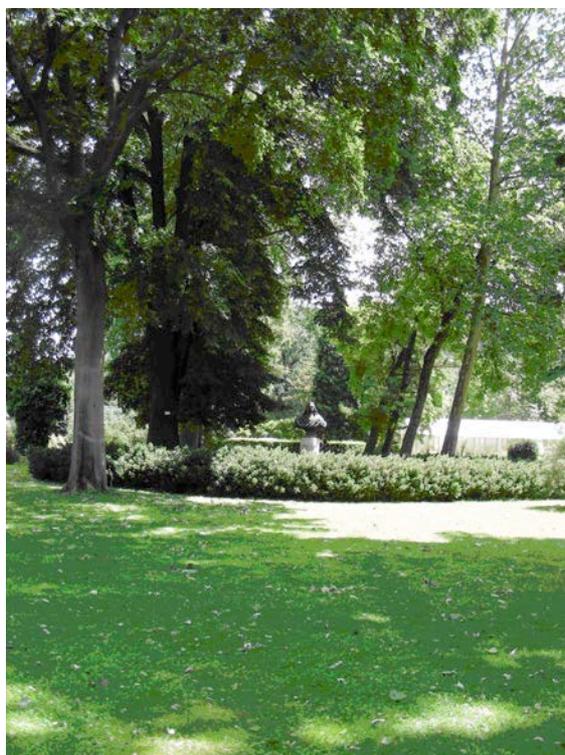


Fig. 11 – Aspetto del viale centrale del giardino

Molte delle specie arboree messe a dimora sono tuttora esistenti e vitali: fra le più belle ricordiamo *Ginkgo biloba*, *Liriodendron tulipifera*, e *Tilia tomentosa*. L'esemplare di *Quercus ambigua* che è stato abbattuto nel 1998 a seguito di una fitopatia, è stato sostituito nello stesso anno con un giovane esemplare di *Abies pinsapo*; una quindicina di anni fa è stato inserito anche un esemplare di *Sequoia sempervirens*.

Alcuni alberi introdotti in vari periodi dell'Ottocento nel giardino sono stati abbattuti a causa di patologie; uno dei più belli, la gigantesca *Zelkova crenata* piantata dal giardiniere Giusta nei primi anni del 1800, è stata tagliata nel 1978 per l'attacco da *Graphium ulmi* Schwarz.

L'elevato numero delle specie già in coltura rendeva necessario, per l'introduzione di nuove essenze arboree e arbustive, l'utilizzazione dell'appezzamento ricevuto in dono dal Re nell'ormai lontano 1796. A partire dal 1834 inizia la bonifica del terreno, la costruzione con terreno di riporto di collinette, la formazione di viottoli, la realizzazione di complessi lavori idraulici, necessari per la realizzazione del bosco parco denominato "Boschetto". L'inserimento di alberi e arbusti durò parecchi anni e l'impianto rispettò le tendenze dell'epoca che privilegiavano il paesaggio romantico di gusto inglese. Nella disposizione delle essenze, un centinaio di esemplari arborei prevalentemente di specie esotiche, fu seguito il metodo naturale di De Candolle e nel tempo furono aggiunti arbusti a fiore e sempreverdi.

Consultando i registri delle spese, dove venivano indicati gli acquisti da vivai, e gli elenchi in cui i capo-giardinieri annotavano le nuove entità messe a dimora, si può ricostruire la storia di alcuni degli esemplari più vecchi tuttora viventi nel Boschetto che hanno oggi caratteristiche di età, di dimensione e di ricchezza di informazioni "storiche" tali da rientrare nei criteri per la definizione degli alberi monumentali (Fig. 12). Nella parte centrale del "Boschetto" il terreno era troppo ombreggiato ed umido per alberi ed arbusti, perciò lo spazio intorno alla vasca centrale con zampillo fu utilizzato con una serie di aiuole circolari e concentriche in cui fu posta la collezione di piante officinali spostata dal giardino superiore (Fig. 13).

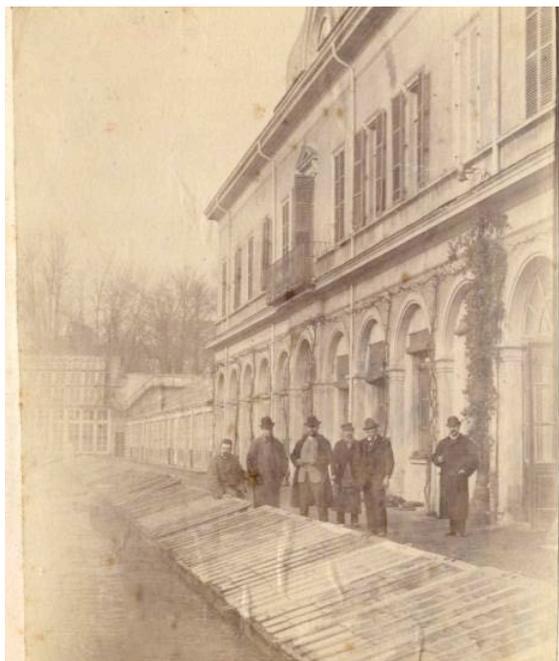


Fig. 14 – Aspetto delle svernatoie all’inizio del 1900

Nel 1843 sul lato Ovest del giardino fu costruita la prima serra semi interrata o all’olandese con riscaldamento, letti caldi e una vasca-serbatoio per l’irrigazione di specie termofile di piccole dimensioni (Fig. 15) L’anno successivo fu costruita una seconda serra dello stesso tipo per le piante di aranciera. Oggi rimane solo quella sul lato Ovest, restaurata nel 1999 che ospita collezioni di Orchidaceae e Bromeliaceae, oltre ad altri esemplari di flora tropicale e a specie in pericolo di estinzione, nell’ambito di programmi di conservazione della biodiversità *ex situ*.



Fig. 15 – La serra all’olandese per le specie termofile, costruita alla metà del 1800

Nel 1847 furono avviati i lavori di costruzione della “ Serra volante”, la più spaziosa, che rimase in funzione sino al 1934, addossata al muro di cinta verso l’attuale viale Mattioli, appositamente costruito per reggere la spinta della costruzione. La serra, destinata alla coltivazione di piante esotiche in piena terra, era stata progettata per essere smontata d’estate e rimontata d’inverno, ma non risulta siano state realmente eseguite queste complesse operazioni. Nel 1849 ospitava ben circa 300 specie (Fig. 16) Dopo il 1848-49 le attività di costruzione nell’Orto rallentarono molto, anche per le difficoltà economiche generali del periodo. Durante la Direzione di Moris l’Orto, con ben 12000 specie in coltura, raggiunse il massimo splendore. Moris, uomo politico e senatore del Regno, fu un Botanico apprezzato a livello nazionale ed internazionale. La sua opera più nota è la “*Flora sarda*”(1837-1859) frutto delle prime erborizzazioni da lui compiute nel periodo di permanenza a Cagliari all’inizio della carriera e proseguite grazie alla collaborazione di Domenico Lisa, giardiniere dell’Orto torinese, che compì varie missioni sul terreno nel periodo in cui Moris era particolarmente oberato da cariche amministrative e politiche .



Fig. 16 – La Serra volante

L'iconografia dell'opera è per la maggior parte di mano della moglie di Lisa, Maddalena Lisa Mussino, che in quel periodo lavorava assiduamente per la produzione delle tavole della *Iconographia Taurinensis*, di cui fu l'ultima pittrice (Fig. 17).

Alcune tavole della *Flora Sardo*a sono state disegnate da Jean-Christophe Heyland, valente pittore botanico che in quegli anni gravitava intorno all'Orto e collaborava alla realizzazione dell'iconografia delle opere botaniche di vari autori piemontesi, molti dei quali estranei al mondo accademico come, ad esempio, Luigi Colla.

L'opera di Moris fu proseguita da suo allievo, fedele assistente e successore Giovanni Battista Delponte, studioso di Crittogame e in particolare di alghe della famiglia Desmidiaceae, oltre che di piante di interesse agrario.



Fig. 17- *Morisia hypogea*, tavola della "Flora Sardo" di G. B. Moris, su disegno di Maddalena Lisa Mussino, ultima pittrice botanica presso l'Orto torinese

Egli compilò nel 1848 una prima e accurata storia dell'Orto torinese, pubblicata a puntate sulla rivista "Mondo illustrato" e documentò lo stato delle collezioni dell'Orto in un lavoro pubblicato nel 1874 dal titolo "Guida allo studio delle piante coltivate nelle aiuole di piena terra nell'Orto Botanico della Regia Università di Torino", concepito come una guida didattica (Fig. 18). Iniziò anche a dotare l'Istituzione di moderni strumenti scientifici e di laboratori costruiti in spazi occupati prima dalle serre. L'assetto dell'Orto raggiunto con Delponte restò praticamente invariato fino quasi ai nostri giorni, mentre profondi cambiamenti interessarono aule, laboratori e locali in genere.

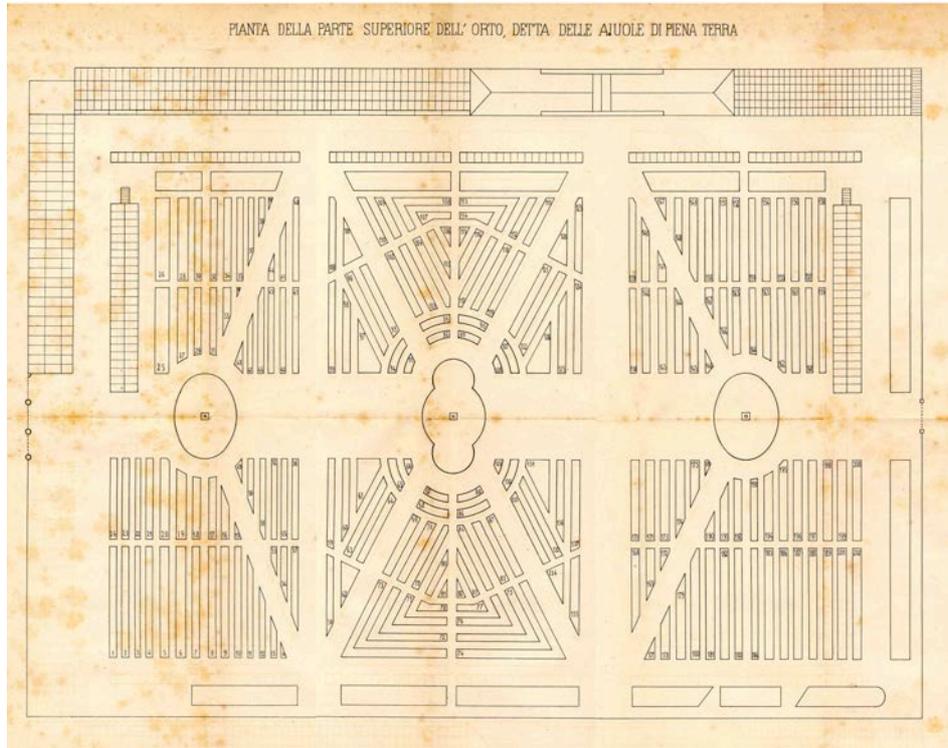


Fig. 18 - Pianta dell'Orto pubblicata da G. Delponte

L'opera di Giovanni Arcangeli, direttore dal 1879 al 1883, ebbe importanza soprattutto nei settori dell'anatomia vegetale e della fisiologia coinvolgendo poco le collezioni vive così come avvenne con Giuseppe Gibelli, uno dei più importanti personaggi della botanica italiana del XIX secolo, direttore dal 1883 al 1898.

Grazie ai fondi stanziati nel 1885 dalla Convenzione Universitaria, che permisero la costruzione lungo l'asse del Valentino di nuovi edifici per le Facoltà scientifiche, sotto la direzione di Gibelli all'inizio degli anni 90 dell'Ottocento l'edificio fu raddoppiato in larghezza, furono allestiti i laboratori indispensabili per le moderne linee di ricerca di anatomia e fisiologia vegetale; l'Istituto fu dotato anche di una grande aula ad emiciclo, in cui si tenne la prima lezione il 10 novembre 1891, (Fig. 19) e di un ampio locale per l'Erbario. Quest'ultimo fu arricchito dal dono dell'erbario personale di Gibelli, che contava ben 20 mila campioni, e da numerose acquisizioni, fra le quali va ricordata quella dell'erbario di Carlo Allioni, ceduto all'orto dall'Accademia di Agricoltura di Torino.

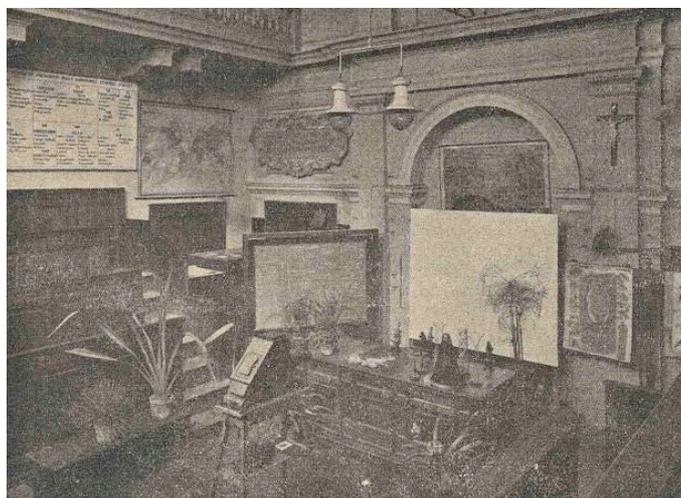


Fig. 19– Aula Magna dell’Orto Botanico: la prima lezione in questa sede si tenne il 10 dicembre 1891

Dopo Gibelli, nel breve periodo di direzione di Severino Belli la situazione dell’Orto rimase invariata. Oreste Mattiolo, studioso di grande cultura e di molteplici interessi scientifici e umanistici, che era stato assistente a Torino negli anni 1881-83, prima di vincere la cattedra a Bologna, tenne la Direzione dell’Orto torinese dal 1900 al 1932 e fu uno dei personaggi più prestigiosi per l’Istituzione nel XX secolo. Oltre che biologo e micologo di rilievo, fu personaggio attento alla storia: fra le realizzazioni in questo ambito sono da ricordare le celebrazioni per il primo centenario della morte di Allioni. Per l’occasione furono pubblicati numerosi lavori scientifici sull’opera del Maestro e fu collocato nella vasca centrale del giardino un busto in bronzo, opera dello scultore Ettore Ridoni (Fig. 20).



Fig. 20 – Vasca centrale del giardino con il busto di C. Allioni nel 1904

L’interesse per la botanica farmaceutica indusse Mattiolo nel 1932 a trasformare una delle serre in aula-laboratorio per l’insegnamento di questa disciplina, dotata di *exsiccata* in eleganti cornici di legno e di modelli di fiori e di altre strutture vegetali (Fig. 21). Oggi l’aula è una saletta per esercitazioni attrezzata con microscopi e videoproiettori e conserva alle pareti la maggior parte degli *exsiccata* di piante medicinali nelle cornici originali.



Fig. 21 – L’aula didattica per Farmacia, inaugurata da Mattiolo nel 1929

Per ciò che riguarda l'Orto e le collezioni vive, gli eventi della prima guerra mondiale, insieme alla mancanza di personale e di combustibile, determinarono danni gravi: molti esemplari in serra scomparvero e non furono più sostituiti e anche le piante in piena terra diminuirono drasticamente.

Dal 1932 al 1948, durante la direzione di Carlo Cappelletti, la vita dell'Orto continuò ad essere difficile: la seconda guerra mondiale causò danni ancora maggiori della prima, sia alle serre sia al Boschetto.

Beniamino Peyronel diresse l'orto dal 1951 al 1960, seguito da Arturo Ceruti fino al 1981.

Entrambi, pur interessati alla floristica ed alla sistematica delle piante superiori, erano in primo luogo dei micologi, particolarmente attenti alle novità scientifiche e tecnologiche importanti per le ricerche di laboratorio. Le collezioni dell'Orto vennero seguite in modo tradizionale, e nel giardino fu mantenuto lo schema documentato nel già citato lavoro di Delponte.

Dal punto di vista strutturale qualche intervento fu attuato nell'ambito delle manifestazioni per "Italia 61" con il rifacimento della cancellata che separava il Boschetto dal resto del Valentino, e il ripristino di stradini e di canali di irrigazione. Nel 1962/63 Ceruti affidò a Bruno Peyronel, esperto di flora alpina, la realizzazione dell'Alpineto, costituito da una collinetta di terra e rocce posta all'estremità Sud-Ovest del giardino, per la coltivazione di specie montane e alpine delle diverse catene montuose del mondo (Fig. 22).



Fig. 22 – L'Alpineto curato da Bruno Peyronel negli anni 1962-63

L'interesse per la coltura di specie alpine non era nuova per l'Orto torinese: già in passato erano stati fatti tentativi di coltura di specie alpine negli appositi cassoni (svernatorie) fatti costruire da Moris; nel 1884 Mattiolo, su richiesta del Club Alpino Italiano aveva potuto presentare all'Esposizione Alpina di Torino ben 200 specie di piante di montagna, talune in numerosi esemplari, in gran parte coltivate nell'Orto torinese; al suo rientro in sede nel 1900 Mattiolo aveva allestito nel Boschetto, alle spalle delle serre fredde, un "Alpineto" ancora presente fino agli anni trenta del Novecento (Fig. 23).

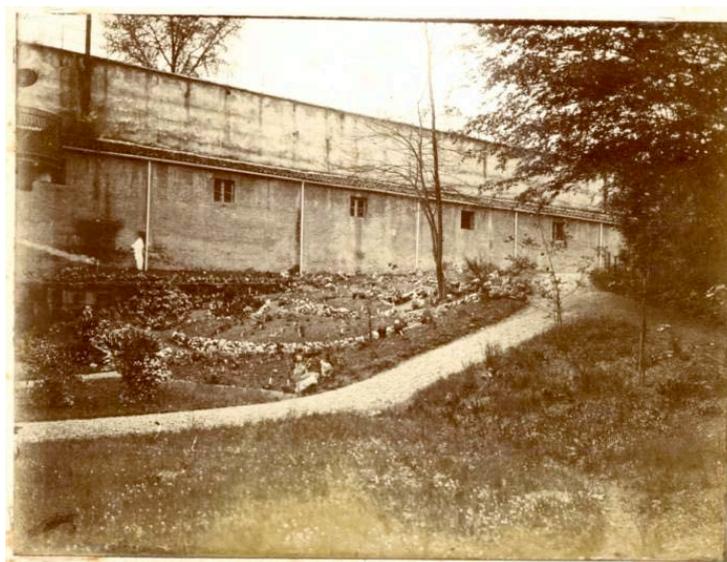


Fig 23 – Il vecchio Alpineto voluto da Mattiolo all'inizio del Novecento, situato nel "Boschetto".

L'Alpineto attuale è un insieme di aiuole rocciose costruite con massi prelevati al Pian della Mussa in Val di Lanzo, in cui si cerca, per quanto possibile, di riprodurre l'ambiente naturale con dossi e vallecole distribuite secondo diverse esposizioni: oggi ospita circa trecento specie provenienti da acquisizioni e scambi con Giardini alpini ed Orti botanici italiani e stranieri, oltre che da vivai specializzati . Nel 1969 per sostituire le serre smantellate a partire dal 1964 per la costruzione di nuove aule e poi dell'ex Istituto di Botanica veterinaria, fu costruita sul lato Ovest, al posto dell'antica "Serra volante" distrutta nel 1934, una nuova serra temperata, per la coltura in terra e in vaso di specie subtropicali e tropicali. Con gli anni la costruzione era diventata inadatta e precaria (Fig 24): nel luglio 2005 è stata demolita ed è iniziata la costruzione sugli stessi spazi, di una nuova serra di moderna concezione (Fig. 25).



Fig. 24 – La serra costruita negli anni settanta del Novecento, abbattuta nel 2005



Fig. 25 – La Serra Nuova, inaugurata nel 2007

L'ORTO OGGI

Dal 1983 fino al 2011 l'Istituto ed Orto Botanico costituì il Dipartimento di Biologia vegetale; dal 1-1-2012 unendosi al Dipartimento di Biologia animale e dell'Uomo è diventato Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi.

I Direttori che si sono susseguiti con mandati triennali rinnovabili sono stati fino al 2011: Silvano Scannerini (dal 1983 al 1988), Franco Montacchini dal (1988 al 1994), Rosanna Caramiello dal (1994 al 2000), Massimo Maffei (dal 2000 al 2006) e Paola Bonfante, dal 2006 al 2011..

A partire dal 2001 per decreto rettorale è stata istituita la figura del Responsabile Scientifico dell'Orto Botanico nella persona di Rosanna Caramiello, Direttore a partire dal 2008; oggi sono Direttori rispettivamente del Dipartimento il Prof. Gianfeanco Gilardi e dell'Orto la Prof. Consolata Siniscalco.

